

# ARTÙ: SPADE, ROCCE, EROI E CAVALIERI

— LUANA MONTE —

Tutti, o quasi tutti, conoscono le storie di Artù e dei suoi cavalieri, che poeti e scrittori hanno narrato nel corso dei secoli in varie terre e in diverse lingue: il giovane alle prese con la spada conficcata nella roccia; Merlino; l'amore per la bella Ginevra; i prodi cavalieri dai nomi famosi, Lancillotto, Parsifal, Galvano; le battaglie sostenute contro gli invasori per la libertà della Britannia; la Tavola Rotonda; il Graal.

Ci vorrebbero centinaia di pagine per poter trattare in modo soddisfacente i vari punti, ma in questa sede, per forza di cose, sarà esaminato solo qualche aspetto della figura arturiana.

Di Artù, dal punto di vista storico, non conosciamo praticamente nulla: non sappiamo quando sia vissuto di preciso; come si chiamasse realmente; se fosse veramente un re o il capo di un'etnia, o un condottiero; quali luoghi concretamente identificati lo abbiano visto combattere.

Questo mitico personaggio, che nei documenti più antichi viene citato come il vincitore della battaglia di Mount Badon (Mons Badonicus), combattuta intorno al 500 d.C., in piena epoca barbara, forse a causa della diffusione della sua leggenda con i poemi cavallereschi dei secoli XI-XV, viene quasi sempre immaginato come un'eroico cavaliere e sovrano tardo medievale, e come tale lo vediamo rappresentato in dipinti, illustrazioni e pellicole<sup>1</sup>.

In effetti non è facile districarsi nella massa di informazioni spesso contraddittorie che ci vengono fornite, nella confusione che si è venuta a creare, per riuscire a distinguere quello che ci può essere di reale nella sua vicenda e ciò che è stato sovrapposto per rendere più interessanti le sue avventure e più affascinante e carismatica la sua figura.

Innanzitutto, Artù viene storicamente collocato fra il V e il VI secolo d.C. (si ritiene che possa essere nato nel 475, un anno prima della data tradizionalmente identificata con la caduta dell'impero romano): la Britannia, conquistata dai Romani nel I secolo d.C., era stata abbandonata dai legionari, richiamati a difendere altri territori dell'impero oramai in fase di disgregazione, e le popolazioni locali si trovavano ora indifese di fronte alle orde di invasori provenienti dal mare. Artù sarebbe allora un combattente celta romanizzato, che messi a capo delle genti resi-

denti o di una coalizione di vari regni celtici, si adoperò per contrastare e combattere gli Angli, i Sassoni, gli Juti aggressori, riuscendo a ritardarne l'avanzata per decenni.

Le fonti più antiche relative alla vita e alla figura di Artù sono San Gildas, detto il Saggio, all'incirca contemporaneo di Artù, e il bardo Aneirin: il primo scrisse, fra il 540 e il 550, il testo *De excidio et conquestu Britanniae* (detta anche L'epistola di Gildas) in cui egli parla della vittoria di Mount Badon senza nominare, però, chi fosse il capo dei vincitori; al secondo, è attribuito il poema Y Gododdin (Gododdin è il nome della popolazione insediata nella parte orientale della Britannia, fra il Vallo di Antonino e quello di Adriano, chiamata dai romani Votadini), giunto a noi in una copia manoscritta del XIII secolo, nella quale è ricordata la battaglia combattuta da Britanni e Sassoni a Catraeth, cui avrebbe partecipato lo stesso Aneirin nel 603. In esso viene citato per la prima volta il nome del nostro personaggio: "Sebbene egli non fosse Artù".

Tra l'VIII e il IX secolo, Nennio, un monaco gallese, basandosi probabilmente su fonti locali precedenti, scrive in latino la *Historia Britonum* (Storia dei Britanni), in cui ritroviamo associati i nomi di Mount Badon e di Artù, citati da Gildas e da Aneirin. In essa Nennio non ci da ragguagli sugli ascendenti di Artù, nè sul popolo cui apparteneva, inoltre non lo nomina mai come re; ne cita però il nome e le battaglie sostenute. Insieme a diversi sovrani dei Britanni, Artù, definito "capo dell'esercito" (*ipse dux erat bellorum*) sostiene contro gli invasori ben dodici battaglie:

la prima alla foce del fiume Glein; le quattro successive presso il fiume Dubglas; la sesta sul fiume Bassas; la settima nella selva Celidonia; l'ottava nel castello di Guinnion; la nona nella città delle Legioni; la decima lungo il fiume Tribruit; la undicesima sul monte Agned; e infine la dodicesima a Mount Badon, dove uccide da solo ben 960 nemici (cap. 56).

Negli *Annales Cambriae* risalenti al X secolo, Artù è citato a proposito della battaglia di Badon, che sarebbe avvenuta nell'anno 516, e di quella di Camlann, datata all'anno 537, nella quale egli morì insieme a Mordred, suo nipote<sup>2</sup>.

Guglielmo di Malmesbury, storico del XII secolo, monaco e poi bibliotecario della locale abbazia, nel suo *Gesta Regum Anglorum* pubblicato nel 1125, ci



parla di Aurelio Ambrosio, divenuto re dopo la morte di Vortigern<sup>3</sup>: egli governava con il forte appoggio del battagliero Artù, un uomo meritevole di fama che sostenne a lungo la sua patria, incitando i suoi alla guerra, e che alla fine, recando l'immagine della Vergine sulle armi, combatté a Mount Badon, dove uccise novecento nemici.

Goffredo di Monmouth, canonico agostiniano e *magister* ad Oxford, scrive una *Historia Regum Britanniae*, uscita poco prima del 1140, in cui riporta, in una esposizione piuttosto ampia e relativamente coerente, la vita e le vicende di Artù. Ci racconta di come fu concepito, grazie ad un incantesimo di Merlino, che consentì al re Uther Pendragon di introdursi, sotto le mentite spoglie di Gorlois, nel castello di questi e di giacere con sua moglie Igerne; di come, alla morte di Uther, Artù sia stato consacrato re di Britannia (Goffredo fu il primo a definire Artù re); delle guerre sostenute contro i Sassoni; del matrimonio con Ganhumara (Ginevra); delle conquiste; del tradimento di Mordred; della battaglia di Camblan, in Cornovaglia dove "rimase ferito a morte anche l'illustre Artù, che fu quindi portato nell'isola di Avalon perchè le sue piaghe riceversero le cure necessarie. Nell'anno 542 dall'incarnazione di Nostro Signore, Artù lasciò la corona al cugino Costantino, figlio di Cadur duca di Cornovaglia"<sup>4</sup>.

Nel capitolo IX, 11, Goffredo parla di un papa, Sulpicio, a cui Artù avrebbe inviato suo nipote Galvano, ma nell'elenco dei papi non ne esiste uno con questo nome; esiste invece papa Simplicio (468 - 483). Subito dopo viene nominato un imperatore, Leone, ed effettivamente in quello stesso periodo governa un imperatore romano d'Oriente che si chiama, Leone I (457 - 474). Ciò fa supporre che la vicenda si svolga fra il 468 e il 474<sup>5</sup>.

Nel 1155 Robert Wace scrive il *Roman de Brut*, la traduzione in francese della *Historia* di Goffredo, inserendovi un nuovo affascinante elemento, la Tavola Rotonda.

Molto importante, per la popolarità che diede alla materia bretone, fu Chrétien de Troyes, narratore francese della fine del XII secolo, autore di cinque romanzi (*Erec e Enide*, *Cligès*, *Lancelot o Il cavaliere della carretta*, *Yvain o Il cavaliere del leone*, *Perceval o Il racconto del Graal*), dove assumono sempre più rilevanza i valori della cavalleria e dell'amor cortese; in essi, che hanno come sfondo la corte di Re Artù, troviamo il tema della ricerca del Graal, e, per la prima volta, il personaggio di Lancillotto.

Intorno al 1200 Robert de Boron compose, sempre in francese, tre poemi in versi. Nel primo, Giuseppe d'Arimatea, la magica coppa celtica si è trasformata ormai nel contenitore del sangue di Cristo, giunto in Inghilterra con Giuseppe d'Arimatea, nel calice dell'Ultima Cena (alla cui tavola si ispira la Tavola Rotonda, istituita qui da Uther); esso ci è pervenuto come Robert lo scrisse<sup>6</sup>. Merlin e Perceval, il secondo ed il terzo, li possediamo in trasposizioni successive, in prosa. Nel Merlin scopriamo la prima versione della storia della spada nella roccia, anzi in un incudine sopra la roccia, che il giovane Artù estrae, affermando il suo diritto ad essere re; inoltre compare una seconda spada, Excalibur, donata dalla Dama del Lago.

La *Morte D'Arthur* di Sir Thomas Mallory (1485), uno dei best sellers dell'antichità, in lingua inglese, si può de-

finire come l'opera più completa sulla leggenda di Artù e dei suoi Cavalieri, una sorta di summa delle varie narrazioni anteriori, che costituirà la fonte di ispirazione per i racconti successivi. Ma siamo ormai, già da Chrétien, nel campo della fantasia e dell'inventiva, non più in quello della storia.

Alcuni studiosi ritengono di riconoscere Artù nel principe Arturius, figlio del re di Scozia Aidan, di cui parla Adomnan (o Adamnan) di Iona nella *Vita* di S. Colomba, testo datato al VII secolo: in quest'opera Arturius è figlio di un re e muore combattendo, insieme al fratello, contro i Pitti. Le date però risultano più tarde rispetto a quelle tradizionali, perché Aidan di Dalriada divenne re di Scozia nel 574 e la battaglia contro i Pitti sarebbe stata combattuta verso la fine del secolo. È possibile in realtà che gli autori successivi abbiano sintetizzato in un'unica figura notizie relative a personaggi diversi.

Giunta in Italia probabilmente a seguito dei Normanni, la leggenda di Artù viene attestata da testimonianze letterarie e artistiche.

In un poemetto attribuito ad un anonimo duecentesco detto "Gatto Lupesco", in base a come egli stesso si presenta nella sua opera, leggiamo:

"...Cavaliere siamo di Bretagna,  
ke vegnamo de la montagna  
ke ll'omo apella Mongibello.  
Assai vi semo stati ad ostello  
per apparare ed invenire  
la veritade di nostro sire  
lo re Artù, k'avemo perduto  
e non sapemo ke ssia venuto.  
Or ne torniamo in nostra terra,  
ne lo reame d'Inghilterra..."<sup>7</sup>.

Ed altri scrittori del XII-XIII secolo (Gervasio da Tilbury, Cesario di Hesteirbach, Stefano di Borbone) seppure con variazioni sul tema, diffondono la leggenda di Artù nell'Etna<sup>8</sup>.

A Bari, da dove i crociati si imbarcano verso i luoghi santi, sulla porta dei Leoni della Chiesa di S. Nicola "una serie di guerrieri a cavallo, identificati con Artù e la sua leggendaria corte, convergono da destra e da sinistra verso un edificio posto al centro, in corrispondenza della chiave dell'arco"<sup>9</sup>.

Sulla Porta della Pescheria del Duomo di Modena sono scolpiti dei rilievi, realizzati intorno al 1100 (quindi anch'essi prima della pubblicazione del testo di Goffredo di Monmouth), che rappresentano alcuni cavalieri, con vicini i rispettivi nomi: uno di essi è "Artus de Bretania".

Ad Otranto, nel mosaico del pavimento della Cattedrale (1165 circa) appare l'immagine di Artù.

Tutto quello che riguarda Artù appare indefinito e vago: la datazione degli avvenimenti più importanti che lo riguardano; la collocazione geografica delle sue imprese, che vengono ubicate dal nord al sud della Britannia; persino il suo nome prospetta varie possibilità di interpretazione.

Nel cielo, presso l'Orsa Maggiore, brilla la stella Arturo, dal greco *Arctoursois* cioè il "custode dell'Orsa" (da *arctos* orso); e il nome del mitico re di solito viene collegato con

il celtico Arth, cioè “orso”, che si riallaccia alla radice greca<sup>10</sup>, o talvolta con l'irlandese art, che vuol dire “roccia”, forse per l'episodio della spada nella roccia.

Diverse persone pensano che il nome Artù possa derivare dal latino Artorius, anche perché, come risulta dal monumento funerario ritrovato in Dalmazia, nel II secolo il *praefectus* Lucius Artorius Castus era il comandante della Legione VI, Victrix, insediata in Britannia: si ipotizza allora che, da lui in poi, il suo nome si sia diffuso in quella terra, o che egli possa essere un antenato o il prototipo del nostro personaggio<sup>11</sup>. Il buonsenso, però, fa ritenere perlomeno improbabile la scelta di un comandante romano, un occupante straniero, o del suo nome, per incarnare l'alfiere dell'orgoglio britannico, il difensore dei valori celtici, il combattente per l'indipendenza della propria terra.

In realtà non sappiamo nemmeno se Artù fosse un nome proprio, o un soprannome, o un appellativo per indicare le sue qualità di coraggio e di forza, nel qual caso potrebbe voler dire “appartenente alla classe dei guerrieri, coraggioso come l'orso” (un pò come i “berserker”, i guerrieri orsi di Odino...), ed indicare il capo di questo gruppo, di questo clan, il condottiero, il “*dux bellorum*” di Nennio (come dire Cuordileone per indicare il Re Riccardo I d'Inghilterra).

Nell'estate del 1998 a Tintagel, tradizionalmente associata alla nascita di Artù, gli archeologi dell'Università di Glasgow hanno scoperto una pietra recante un'iscrizione, datata dagli esperti, in base alla forma delle lettere ed ai frammenti di vasellame ritrovati in quello strato, al VI secolo. Charles Thomas, professore dell'Università di Exeter ha esaminato il reperto dove, in caratteri usati in quel periodo, si legge PATER / COLI AVI FICIT / ARTOGNOV, da lui interpretato come “Artognou, padre di un discendente di Coll ha fatto (questo)”. Si tratterebbe cioè di una iscrizione che commemora la costruzione di un edificio, in cui compare un nome, Artognou, molto simile a quello di Artù, che sarebbe vissuto in quello stesso periodo e forse in quello stesso luogo<sup>12</sup>.

Goffredo di Monmouth, per primo, ci parla di uno degli elementi più caratterizzanti della leggenda di Artù, la sua spada, raccontandoci come il re si prepari per la battaglia, indossando una magnifica corazza e un elmo d'oro con l'effigie di un drago, prendendo lo scudo sul quale è dipinta l'immagine della Vergine, la lancia nella destra, e cingendosi il fianco con la sua splendida spada, caliburno gladio optimo (IX, 4).

Le spade sono armi che l'uomo usa sin dal neolitico e che si sono evolute, man mano, nel materiale e nelle forme: prima erano di bronzo (Egizi, Minoici, Micenei), poi di ferro (Calibi, Ittiti, Etruschi, Romani).

I Romani usavano di preferenza il gladio, regolarmente in dotazione ai legionari, anche se fin dal primo secolo gli ausiliari si avvalevano della “spatha”, un pò più sottile, più pesante e più lunga del gladio. Con l'avvento delle invasioni barbariche, il gladio si dimostrò piuttosto inefficace nei combattimenti con guerrieri forniti di armi lunghe, per cui a poco a poco venne soppiantato dalla sua “parente” più efficiente e vincente, che si affermò sempre più.

Già nella mitologia greca esistono delle spade meravi-

giose: quando Perseo decapitò Medusa, dal suo collo “balzò fuori Crisaore grande... che un'aurea spada aveva nelle mani”<sup>13</sup>. Crisaore, che vuol dire “spada d'oro”, figlio di Medusa e Poseidone, definito da Esiodo “dal cuore violento” (ib. v. 979) è probabilmente la personificazione della bellicosità, dell'indole guerriera.

Peleo possedeva un'arma speciale: “gli dei avevano donato a Peleo una spada magica, forgiata da Dedalo, che aveva la virtù di assicurare al suo proprietario la vittoria...”<sup>14</sup>.

I miti nordici ci parlano anch'essi di spade straordinarie, come quella del celtico dio Nuada<sup>15</sup>.

Nella Volsunga Saga, un testo epico islandese scritto intorno al 1250, ma sicuramente tramandato oralmente già da secoli, si narra di come Sigmund riesca ad estrarre dal tronco di un albero, in cui l'aveva confitta Odino, una spada che ha il potere di garantire al suo possessore la vittoria in ogni battaglia. Prima di morire Sigmund si assicura che i frammenti della sua spada spezzata vengano consegnati alla sua sposa, in attesa di un figlio. Questi, Sigurd, divenuto adulto, chiederà al suo padre adottivo, il fabbro Regin, di forgiare per lui una spada, ma sia la prima che una seconda andranno in pezzi non appena il giovane le proverà. Alla fine la madre darà a Sigurd i frammenti della spada di Sigmund, e da questi pezzi Regin ne riforgerà una, con la quale Sigurd spaccherà in due un incudine ed ucciderà il drago Fafnir.

Nell'equivalente germanico della Volsunga Saga, la leggenda dei Nibelunghi, è Sigfrido ad impugnare la spada magica.

I testi ebraico-cristiani ci propongono il Cherubino che tiene Adamo ed Eva lontani dall'Eden con una spada fiammeggiante; Michele arcangelo, solitamente raffigurato con la spada sguainata; S. Giorgio, il cavaliere, che lotta contro il drago brandendo la spada.

Gli eroi delle diverse mitologie, quindi, possiedono spesso una spada particolare, un'arma investita di una sorta di sacralità, quasi dotata di una sua propria personalità e di un nome che la identifica: così nei poemi epici nordici troviamo Nagling, Gram o Balmunga, Nothung, Caladbolg, e nella *Chanson de Roland* e nei romanzi cortesi, con Carlo Magno e i Paladini di Francia, Durlindana, la Gioiosa, Altachiara, Fusberta, ecc.<sup>16</sup>.

Forse proprio in questo ambito si inserisce la nascita del mito di Excalibur, l'equivoco che porterà a dare un nome specifico alla spada arturiana.

Molti ritengono che il termine Excalibur, o Caliburn, sia rapportabile a “Caladbolg”, la magica spada dell'eroe irlandese Cu Chulain, o che derivi dal gallese “Caladfwlch”, che vorrebbe dire “dal duro taglio”.

In realtà, considerando che la lingua in cui si scrivevano i documenti in Britannia nel periodo successivo alla fine del dominio romano era ancora il latino, come si è visto a proposito del reperto di Tintagel, è probabile che il nome di Excalibur derivi proprio da questa lingua.

Goffredo (9, 4), parlando di una battaglia sostenuta da Artù, per ben tre volte, lo descrive con a fianco il Caliburno gladio: in un simile contesto, Caliburno non sembra affatto un nome proprio, ma, piuttosto, un aggettivo, vo-

lendo semplicemente indicare che si trattava di una spada di acciaio: è probabile quindi che l'appellativo Excalibur derivi dal fatto di aver scambiato una qualità, una caratteristica attribuita all'arma, per un nome proprio.

Intorno al 1500 a.C., i più abili artigiani nelle varie fasi di estrazione e lavorazione del metallo erano i Calibi, la cui maestria nel forgiare ferro e acciaio era proverbiale: li citano Eschilo, Callimaco, Erodoto, Senofonte, Apollonio Rodio, Catullo, Virgilio. Secondo una leggenda un artigiano calibico forgiò per Cesare, con il metallo estratto da una meteorite (un metallo celeste, quindi associato agli dei), una spada invincibile, temprata nel fuoco ed aspersa con il sangue di un leone.

Analogamente al condottiero romano, anche il *dux bel-lorum* britanno doveva possedere una spada invincibile, guarda caso un Caliburno gladio<sup>17</sup>.

All'interpretazione del nome Excalibur da parte di "ingegneri celtisti come una sorta di crasi delle parole latine *ensis caliburnus*, ossia la "spada calibica" si riallaccia Valerio Massimo Manfredi, nel suo romanzo "L'ultima legione"<sup>18</sup>.

Come si è visto, Robert de Boron, nel suo Merlin introduce nella storia di Artù l'episodio della spada nella roccia.

Già nella mitologia greca Teseo ha a che fare con una spada ed una roccia, e la sua avventura può in qualche modo essere considerata il prototipo di quella arturiana. Il grande eroe attico ha, d'altronde, molto in comune con Artù: egli è figlio di una principessa e di Egeo o Poseidone, che giacquero con lei entrambi nella stessa notte; estrae la spada da sotto una roccia; compie diverse imprese; va nell'Ade e ritorna sulla terra da vivo. Analogamente Artù nasce da Iguerne e da Uther, sotto le spoglie del duca Gorois; estrae la spada dalla roccia, ha numerose avventure, si reca, secondo un mito irlandese, nell'Al di la, e ruba al dio dell'Oltretomba il cavallo e il cane che porterà in Irlanda per farli addomesticare, tornando poi vivo nel suo regno<sup>19</sup>.

Narra Plutarco che Egeo una notte giacque con Etra, la figlia del re della città di Trezene: "Timoroso d'aver lasciata la fanciulla incinta, prese una spada e un paio di sandali, li nascose sotto una grande pietra incavata lo spazio necessario a contenerli, poi chiamò in disparte a tu per tu la fanciulla e le fece promettere che se avesse dato alla luce un figlio capace, una volta divenuto grande, di sollevare la pietra e togliere di sotto quanto vi aveva messo, glielo avrebbe mandato con i contrassegni trovati, a insaputa di tutti e nel segreto più assoluto"<sup>20</sup>.

Quando suo figlio Teseo divenne un giovanetto, riuscì a sollevare il masso e ad estrarre i sandali e la spada che Egeo vi aveva lasciato, quindi si recò in incognito ad Atene, dove rischiò di morire avvelenato: fortunatamente, quando "vennero servite in tavola le carni, estrasse la spada come per tagliarle e la mostrò ad Egeo. In un baleno il vecchio comprese: rovesciata la coppa del veleno, interrogò a lungo l'ospite e alla fine l'abbracciò e lo presentò ai sudditi riconoscendolo per suo figlio"<sup>21</sup>.

Secondo Robert Graves "I sandali e la spada sono antichi simboli di regalità; e il cavar la spada da una roccia pa-



re facesse parte dei riti della incoronazione dell'età del bronzo"<sup>22</sup>.

Estrarre la spada dalla roccia, però, potrebbe voler dire saper ricavare il metallo dalla terra e forgiarne un simbolo di forza e potere: d'altronde, nel processo di fabbricazione dell'arma entrano in gioco sia la roccia, da cui viene estratto e nella cui forma il metallo fuso viene versato, sia l'incudine su cui viene martellato<sup>23</sup>.

Artù estrae senza sforzo la spada di suo padre dalla roccia in cui era stata conficcata, però, ad un certo punto dopo varie avventure, la lama si spezza; allora Merlino procura al re una nuova spada, Excalibur, donata dalla Dama del Lago. Così ora ci sono due spade: la prima, quella del padre Uther Pendragon, conficcata nella roccia, che estratta gli consente di diventare re, gli trasmette il diritto di governare; la seconda, Excalibur, donatagli dalla Dama del lago, che poi egli farà gettare nello stesso lago alla sua morte, perché non cada in mani sbagliate.

Excalibur nasce dalla terra, da cui è stato estratto il suo metallo, viene forgiata nel fuoco, emerge dal lago, dall'acqua, e si staglia nell'aria (è una sorta di summa dei quattro elementi), e viene consegnata dalla mano di una donna. Questo significa che non si tratta di uno strumento di morte, di guerra, di oppressione, ma di un'arma che difende, protegge, una spada di equità e di giustizia, come quella che tiene in mano la donna raffigurata nell'Arcano maggiore n. 8 dei Tarocchi, "La Giustizia" appunto.

Nei racconti arturiani, in realtà, Malory ci parla di una seconda spada infitta in una roccia in un fiume, che Artù si reca a vedere con i suoi cavalieri: lì "scorse una grossa pietra galleggiante che sembrava di marmo rosso: vi era conficcata una spada preziosa e di pregiata fattura, sul cui pomo risplendevano delle gemme lavorate in lettere d'oro fino. I baroni lessero le scritte che dicevano: MAI UN UOMO MI ESTRARRÀ, SE NON COLUI AL CUI FIANCO DOVRÒ PENDERE, E CHE SARÀ IL MIGLIORE CAVALIERE DEL MONDO"<sup>24</sup>.

Qualche cavaliere cerca di tirar fuori la spada senza riuscirci, altri non tentano nemmeno, non ritenendosi all'altezza: sarà poi Galahad, il figlio di Lancillotto, a superare la prova<sup>25</sup>.

Così, nelle storie dei Cavalieri della Tavola Rotonda compaiono due legendarie spade nella roccia; in Italia però, e precisamente in Toscana, ne troviamo una vera: nella rotonda di Montesiepi, presso Siena, si può ammira-

re, sotto un soffitto dipinto con cerchi concentrici, una spada che si ritiene conficcata nella roccia, nel Natale del 1180, da S. Galgano.

La leggenda riporta che Galgano Guidotti nato a Chiusdino forse nel 1148, e divenuto poi un cavaliere, dopo una visione avrebbe abbandonato tutto per diventare eremita, e, come segno tangibile del cambiamento avvenuto, avrebbe conficcato in terra la sua spada, così che da strumento di morte divenisse, con la sua elsa a forma di croce, un simbolo di pace<sup>26</sup>.

Non si può non notare la somiglianza di alcuni elementi di questa storia con i racconti legati ad Artù: il nome Galgano, così simile a quello dell'arturiano Galvano; il legame con la cavalleria, la spada e la roccia. Galgano che

conficca la spada nel terreno e si dà ad una vita contemplativa, però, si trova esattamente agli antipodi del re britannico, che estraendo l'arma dalla pietra assume il suo ruolo di guerriero, di capo militare, di re.

Nel mito Artù è ferito gravemente, ma, poiché, come dice Guglielmo di Malmesbury, la sua tomba non è stata ancora ritrovata, nascono in tutta la Britannia versi e racconti che favoleggiano di un suo futuro ritorno. Così, come l'orso, il possente animale ogni inverno sembra morire, ma va solo in letargo e si risveglia nella successiva primavera, secondo la leggenda anche Artù, l'Orso, ritroverà le forze e tornerà fra gli uomini, perché gli uomini hanno bisogno di Eroi che incarnino l'ideale di giustizia, di rettitudine, di nobiltà d'animo, di coraggio, di lealtà.

1) Spesso l'uomo, tende a descrivere fatti e personaggi in base ai propri schemi mentali, alle sue esperienze, conoscenze, ai suoi usi e costumi e quindi ad ambientarne la vita, le gesta e le avventure nel proprio tempo: così, ad esempio, la rappresentazione della Natività realizzata dagli artigiani napoletani del Settecento si inquadra in ambienti campani, con personaggi nei tipici costumi della tradizione napoletana del secolo XVIII.

2) O il figlio nato dal suo rapporto incestuoso con la sorellastra Morgana.

3) Proveniente da una famiglia romana, Aurelio Ambrosio, menzionato negli *Annales Cambriae* per l'anno 467, osteggiò il "traditore" Vortigern, che governava la Britannia e, contro i Pitti e gli Scoti che premevano dal Nord del paese, aveva chiesto aiuto ai Sassoni, dando loro un pretesto per invadere il suolo britannico.

4) GOFFREDO DI MONMOUTH, *Storia dei re di Britannia*, Parma, 1989, p. 201 (cap. XI, 2).

Le date della battaglia di Camlan variano, secondo le fonti: 512, 537, 539, 542, 580, mentre il sito è stato di volta in volta identificato con Camboglanna, sul Vallo di Adriano; con Camallan, sul fiume Allan; presso Camelford in Cornovaglia; nel Galles; nel Somerset... Secondo la leggenda Mordred è figlio della sorella di Artù, che aveva sposato Lot di Londonesia, il Lothian, nell'odierna Scozia: sarebbe quindi logico supporre che la battaglia sia stata combattuta al confine fra i due contendenti, Britanni e Pitti.

5) "Walgano, il figlio di Lot, era ancora un giovinetto di dodici anni, e lo zio lo aveva mandato a rendere omaggio al papa Sulpicio, che lo aveva investito cavaliere... il tribuno romano Frolo che governava in nome dell'imperatore Leone" (Goffredo, *op. cit.*, pp. 165-166).

6) Nel 1096 papa Urbano II proclama la prima Crociata, per liberare i luoghi santi dagli infedeli; ne seguiranno altre sette, fino al XIII secolo. In questo clima, probabilmente, va inserita la cristianizzazione di certi simboli, come il Graal, ed il viaggio pericoloso e movimentato da varie avventure che i cavalieri, analogamente ai Crociati, incontrano nel loro cammino. Robert de Boron avrebbe partecipato alla IV Crociata.

7) GRAF A., *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Milano, 1984, p. 329.

8) GRAF, *op. cit.*

9) MADDALO S., *Artù*, in E.A.M., Roma, 1991, p. 558.

10) "Presso Risingham in Inghilterra fu trovata un'iscrizione... Su di essa viene fatta menzione di un dio Matunus... ricollegato... col termine celtico matu, che significa. «orso»... Si tratta dunque di un dio degli orsi? Non lo sappiamo. È senz'altro possibile che il nome Matunus significhi pressapoco «il dio dalla forza di un orso», e allora si potrebbe pensare eventualmente ad un potente dio guerriero". DE VRIES, *I Celti*, Milano, 1982, p. 141. Questa iscrizione dimostra l'esistenza di un culto verso un dio orso nella zona dell'attuale Northumberland, nei pressi del confine con la Scozia. Risingham è l'antica Habintancum.

11) Il nome Artorius, comunque, è attestato in varie città dell'Italia romana, come testimoniato da numerose iscrizioni contenute nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*: Canosa e Ortona (CIL IX, nn. 338, 356, 378 e 693); Pompei, Ercolano, Miseno, Capua (CIL X, 1, rispettivamente nn. 807 e 841, 1403, 3462, 4021); Pozzuoli e Miseno (CIL X, 2, nn. 8186, 8208); Ostia (CIL XIV, nn. 251, 617, 618).

12) NASH FORD D., *Arthurian Inscription found at Tintagel*, www.Britannia.com.

13) ESiodo, *Teogonia*, Milano, 1984, pp. 281-283.

14) GRAVES R., *I Miti Greci*, Milano, 1977, 81 h, p. 335.

15) Nella mitologia celtica esistono quattro talismani, che corrispondono ai quattro punti cardinali ed ai quattro elementi (aria acqua terra fuoco): la pietra di Fail, la lancia di Lug, il calderone di Dagda, la spada di Nuada. Nei romanzi arturiani ritroviamo questi simboli: la pietra di Fail diventa la tavola rotonda; la lancia di Lug quella di Longino, che guarisce il re pescatore; il calderone di Dagda il Graal; la spada di Nuada diviene Excalibur. I semi delle carte da gioco sembrano pure risalire a quei modelli: gli ori (pietra del potere), i bastoni (lance), le coppe e le spade.

16) La Chanson de Roland fu composta nell'XI secolo da Turolfo, in antico francese.

17) Invero, GOFFREDO, trattando nella sua opera della spedizione in Britannia di Giu-

lio Cesare, ci racconta della sua spada, *Crocea Mors*, che infliggeva ferite incurabili; essa gli fu sottratta da un capo britannico e fu poi con questi sepolta nella sua tomba a Trinovanto: "la spada veniva chiamata Morte Gialla, perché le sue ferite erano sempre mortali". Goffredo, *op. cit.*, cap. IV, 4, p. 58.

18) MANFREDI V.M., *L'ultima legione*, Milano, 2003, p. 470.

19) GOODRICH N.L., *Il mito della Tavola Rotonda*, Milano, 1989, p. 40. Anche nel poema gallese Preiddu Annwn, ritenuto opera del bardo Taliesin, un contemporaneo di Aneirin, Artù si reca nell'oltretomba gallese, l'Annwn, ma per il magico calderone ivi custodito.

20) PLUTARCO, *Vite Parallele, Vita di Teseo*, Torino, 1975, pp. 6-7.

21) *Ibid.*, p. 11. Pure Callimaco, nel poemetto Ecale, racconta del recupero di spada e calzari sotto la roccia da parte di Teseo (9 - 11), così come Pausania, nella *Periegesi*, libro I, 27, 8.

22) GRAVES, *op. cit.*, p. 406. Millenni dopo ai giovani cavalieri, al momento dell'investitura venivano dati gli speroni d'oro e la spada... (vedi: CUOMO F., *Artù e la Tavola Rotonda-Medioevo Dossier*, Anno 2, n. 1/99, Milano, p. 25).

Continua Graves: "A Odino, Galahad e Artù fu richiesto di compiere una simile impresa e un'immensa spada dall'elsa a forma di leone e conficcata in una roccia figura nella scena delle nozze sacre scolpita ad Hattusas. Poiché la roccia di Egeo è detta sia Altare di Zeus il Forte, sia Roccia di Teseo, è presumibile che Zeus e Teseo fossero gli appellativi intercambiabili del re sacro che sopra tale roccia veniva incoronato".

23) In senso simbolico, poi, essere capace di tirar fuori da una materia grezza un elemento raffinato, acuto, di fabbricare uno strumento capace di separare il bene dal male, di difendere il diritto e la giustizia, significa crescere, maturare, operare in sé stessi per valorizzare al meglio le potenzialità che si possiedono.

24) MALORY T., *Storia di Artù e dei suoi cavalieri*, Milano, 1985, libro XIII, p. 497.

25) *Ibid.* p. 501.

26) Negli ultimi anni la spada è stata sottoposta a diverse analisi ed i risultati più recenti la datano al XII secolo.